

**IL LIBRO CHE PRIMA DI TUTTI HA SMASCHERATO
IL LEADER DELL'ITALIA DEI VALORI**

ALBERICO GIOSTRA

IL TRIBUNO

STORIA POLITICA DI ANTONIO DI PIETRO



LA FIGURA DI ANTONIO DI PIETRO, il suo personale partito Italia dei Valori e più in generale l'ambiguità del «dipietrismo»: quello di Alberico Giostra è il primo libro che svela gli inquietanti retroscena del «giustizialista» di Montenero di Bisaccia. Nettamente in anticipo rispetto a tutti gli ultimi scandali legati all'ingente patrimonio immobiliare che avrebbe acquistato con i rimborsi elettorali e alla discutibile presenza nelle sue liste di personaggi come Scilipoti, De Gregorio e Maruccio, *Il Tribuno* ricostruisce l'exkursus politico di Antonio Di Pietro attraverso un accurato lavoro di documentazione e fonti di prima mano. Dalle amicizie della «Milano da bere» alle adunate in piazza con Beppe Grillo e Sabina Guzzanti, passando per l'epopea di Mani Pulite, le dimissioni dalla magistratura, gli incarichi da ministro, la costruzione spregiudicata del suo partito, le vicissitudini giudiziarie fino all'attuale ruolo da protagonista nel proskenio politico. Alberico Giostra dipinge il ritratto di un uomo dominato dalle passioni e dall'ambizione, un moderato trasformista di idee conservatrici, insofferente verso ogni patto e alleanza. Una figura di Destra che piace sorprendentemente al popolo di Sinistra e che strizza l'occhio a Grillo, che si propone come il campione dell'antipolitica ma recluta preferibilmente politici navigati della Prima Repubblica gestendo l'Italia dei Valori come un affare privato.

«Ritratto dell'ex pm che nuoce solo alla Sinistra»

Panorama



ALBERICO GIOSTRA

è giornalista. Lavora presso il Gr di Radio Rai. In passato è stato inviato di Radio Zorro e Radio a colori. Ha collaborato con diverse testate tra cui «Diario» e «l'Espresso».

www.rxcastelvecchieditore.com



€ 15,00



Introduzione

Il tribuno e il Cavaliere

Di Pietro non è un italiano né un anti-italiano. Di Pietro è un «italiota», un aborigeno nel senso pieno e letterale del termine. Ha tutti i difetti e le qualità della stirpe non mediati dalla cultura. [...] La cultura, quella vera, è il filtro indispensabile che serve a contenere e selezionare l'irruenza degli istinti e delle pulsioni vitali. A me pare che questa mediazione manchi ad Antonio Di Pietro così come manca a Silvio Berlusconi che anche lui è un italiota sotto il dominio delle proprie elementari passioni e dei propri elementari interessi. Uomini così, uomini che hanno le qualità e i limiti di animali da combattimento, possono anche intraprendere e portare a compimento egregie imprese, possono essere strumenti preziosi di un disegno più vasto, ma non possono guidare una comunità e uno Stato senza provocare guasti assai gravi. [Eugenio Scalfari]

Antonio Di Pietro mi ha deluso, più passa il tempo e più scopriamo che i suoi metodi, il suo concetto di democrazia, sono esattamente gli stessi di Berlusconi. Forse quei due sono così nemici proprio perché sono uguali. Di Pietro come politico è non solo indifendibile, ma ampiamente censurabile. Come Berlusconi: due uomini con una concezione tanto autoritaria della politica quanto sbrigativa dei rapporti umani. [Federico Orlando]

Chi scrive ritiene che il problema principale per la democrazia nel nostro Paese non sia Antonio Di Pietro, ma Silvio Berlusconi. Meglio ancora, ciò che Berlusconi rappresenta. Ovvero una tendenza consolidata da parte delle classi dirigenti nazionali e internazionali a forzare leggi e regole al punto da far assurgere il conflitto di interesse a pietra angolare di un sistema di potere, economico e politico. Il fatto che a governare la settima potenza industriale del mondo sia il proprietario di tre televisioni commerciali e del più importante gruppo editoriale, condannato per aver reso falsa testimonianza a un tribunale della Repubblica, quindi graziato da un'amnistia e salvato da provvidenziali prescrizioni, è un macigno di fronte al quale qualunque difetto del leader dell'Italia dei Valori (e ne ha parecchi) diventa un sassolino.

Il caso Di Pietro infatti solleva altri interrogativi. In particolare uno: è Antonio Di Pietro il politico più adatto per contrastare Berlusconi? Ha davvero le carte in regola per definirsi, come fa con il consueto piglio da mattatore, l'unica opposizione? Accade infatti che pur essendo Di Pietro, rispetto allo scandalo politico e morale rappresentato dal Cavaliere, un sassolino, per il Centrosinistra in poco tempo si sia trasformato in un macigno. L'ex-magistrato, infatti, più che per i suoi avversari è un problema per i suoi alleati e non sembra affatto avere, come spavalamente sostiene, le carte in regola per proporsi come l'unica, vera opposizione al Cavaliere. Se finora lo è sembrato è stato più per demeriti altrui che per meriti propri. In primo luogo perché ignora il fatto ormai evidente che Berlusconi è l'espressione ultima di quel conflitto epidemico, direbbe Guido Rossi, con il quale il capitalismo contemporaneo governa il mondo. Di Pietro di fronte a questa realtà trascura analisi e conoscenze generali e si rifugia nella rassicurante immagine che ne caratterizza l'avventura politica sin dall'inizio, ovvero, «legge e ordine». Il presupposto di questa impostazione è l'illusoria speranza che il capitali-

simo possa ritrovare quella presunta moralità originaria corrotta dai facili guadagni delle speculazioni finanziarie e dai privilegi dei «colletti bianchi». Questa visione del tutto «ideologica» spinge Di Pietro a condividere con Berlusconi lo stesso terreno ideologico, a cominciare da quello elettorale, e lo costringe a personalizzare fino allo stordimento la lotta contro il suo acerrimo rivale.

È stato scritto che sono come due scorpioni nella bottiglia. Colpiscono infatti alcune analogie: entrati in politica nello stesso periodo, hanno entrambi un passato da esibire e uno da nascondere. Berlusconi vanta i suoi successi imprenditoriali e sportivi, Di Pietro quelli di magistrato. In questo senso per tutti e due la discesa in campo è stata una prosecuzione del loro mestiere con altri mezzi. Ma sia Berlusconi sia Di Pietro nella prima parte della loro vita hanno contratto una sorta di peccato originale: il primo l'oscura origine di alcuni finanziamenti e certe frequentazioni come quella, per dirne una, di Vittorio Mangano, il secondo amicizie e comportamenti non consoni a un magistrato. Sia il Cavaliere sia Tonino, inoltre, sono stati costretti a entrare in politica quasi per necessità, il primo per salvare il suo impero e se stesso dall'azione della magistratura, il secondo per evitare di farsi cogliere con la toga indosso dalle inchieste sui prestiti di Gorrini e D'Adamo. Sia Berlusconi sia Di Pietro, inoltre, hanno una personalissima ossessione per la giustizia. Pur con opposti intenti è il loro primo pensiero e la vera ragione del loro fare politica. Sia Berlusconi sia Di Pietro sono morsi dalla medesima prepotente ambizione e dalla stessa smania di protagonismo. La loro personalità istrionica li induce a scambiare la scena politica per un palcoscenico e più che leader dei loro partiti ne sono i proprietari, governandoli in modo acclamatorio e tribunizio e senza aver mai celebrato un congresso nazionale, bensì solo feste e happening. Sia in Forza Italia sia nell'Italia dei Valori, il turn over da loro imposto è stato fortissimo e i colonnelli dei due partiti rispetto alle origini sono cam-

biati radicalmente. Se Berlusconi ha fondato un partito dal predellino di un'auto, Di Pietro ha cambiato lo statuto del suo semplicemente annunciandolo a un quotidiano. Medesimo è il tratto populista e il modo di rivolgersi alla gente. Entrambi prediligono la fase della propaganda elettorale, nella quale mostrano le stesse notevoli capacità comunicative e organizzative ed entrambi sono ostili nei confronti della fase mediatrice e partecipativa della politica. E soprattutto non sopportano chi li contraddice. Sia Berlusconi sia Di Pietro prediligono rappresentarsi come campioni dell'antipolitica, decisionisti vittime della burocrazia e del cosiddetto «teatrino della politica», altra locuzione che i due condividono insieme a quella del partito del «fare». Il primo, interpretando la sprezzante indifferenza degli imprenditori italiani verso regole e controlli, il secondo rivelandosi tributario dell'intramontabile mito de «la Polizia ha le mani legate». Tutte coincidenze emerse in modo impressionante in occasione dei quasi simultanei attacchi al Capo dello Stato di inizio 2009, quando entrambi hanno mostrato la loro insofferenza verso il ruolo di garanzia della Presidenza della Repubblica, una figura portatrice ai loro occhi dell'esiziale difetto di non essere stata eletta direttamente dal popolo. Come dimenticare in questo senso gli innumerevoli episodi di dileggio del Parlamento e dei suoi eletti in cui sono più volte caduti sia Di Pietro sia Berlusconi? C'è persino un'ultima analogia tra i due: se è vero che il Cavaliere dedica particolari attenzioni ad attricette e presentatrici televisive fino al punto di candidarle alle europee, anche Di Pietro nel 2006 ha inserito nelle liste dell'Italia dei Valori alle comunali di Roma una giovanotta apparsa senza vestiti in un giornaletto erotico, imponendola anche come praticante nel giornale di partito¹.

Per tutti questi motivi Di Pietro sembra palesemente inadatto a combattere Berlusconi. Entrambi infatti risentono dei vizi della cosiddetta Seconda Repubblica. Dal 1992 ad oggi stiamo assistendo a una crescente deriva ple-

biscitaria e mediocratica che ha affievolito la nostra democrazia senza che siano emersi concreti rimedi. Rimedi che, se ci sono, riposano ancora nella carta costituzionale del 1948. Ovviamente la responsabilità della crisi non è solo di Di Pietro, tanto meno è riconducibile a Mani Pulite e alla sua doverosa azione di repressione della criminalità politica. Ma certo l'ex-magistrato ha impersonato molti dei limiti ideologici di quel periodo, fra tutti la sopravvalutazione dell'importanza delle riforme elettorali e la svalutazione del ruolo dei partiti, con il conseguente effetto del rafforzamento della figura del premier, aspetti che si sono rivelati del tutto funzionali all'affermazione politica di Berlusconi. Questo processo ha marciato per la verità di pari passo con il ripristino di alcune caratteristiche negative dei partiti della Prima Repubblica, ovvero la privatizzazione della politica e l'occupazione delle istituzioni. Emblematica in questo senso la situazione dell'Italia dei Valori, l'«antipartito» per eccellenza, trasformato rapidamente in un'associazione familiare in mano al suo leader, alla moglie e a un'amica, e gravato da una gestione a dir poco cesaristica.

Di Pietro potrebbe quindi apparire per Berlusconi addirittura un modello, perché l'ex-pm ha fatto al suo partito esattamente quello lui vorrebbe fare al Paese. Contraddizioni palesi che, oltre ad aver provocato una lunga serie di defezioni da parte dei militanti delusi, hanno trasformato Di Pietro in uno dei simboli del fallimento della Seconda Repubblica, l'immagine di un leader che da possibile medico di quella grande malata che è la politica si è trasformato in uno dei tanti sintomi. Ammesso e non concesso, inoltre, che la crisi della democrazia sia, se non risolvibile, quantomeno contenibile agendo esclusivamente sulla sfera morale e/o giudiziaria, Di Pietro non ha le carte in regola nemmeno in questo caso. Troppe sono le sue contraddizioni, troppi i compromessi e le ambiguità di cui si è reso protagonista. Nato come movimento, Italia dei Valori si è trasformato in partito di massa senza riuscire a controlla-

re certi inevitabili fenomeni degenerativi e arrivando a pagare un prezzo troppo alto per il passaggio dal volontariato entusiasta dei tempi di Mani Pulite alla struttura professionale dei giorni nostri. Un pedaggio incompatibile con le premesse della «prima ora» e metabolizzato solo grazie a dosi eccessive di cinismo e «realpolitik» che, se hanno prodotto risultati elettorali soddisfacenti, hanno contribuito tuttavia a minare la credibilità valoriale del partito, ovvero il suo *core business*. Lo straordinario successo elettorale dell'Italia dei Valori coincide infatti con la fase di maggiore compromissione con i meccanismi propri dell'occupazione del potere da parte della formazione politica nata nel 1998. La messe inaspettata di suffragi è giunta nel momento in cui massima era l'indifferenza da parte del suo leader verso i problemi della questione morale. Che pareva accantonata, esattamente come nel caso del Partito Democratico. Di Pietro era infatti impegnato, ormai da almeno quattro anni, in una rincorsa verso incarichi e posizioni di potere in palese concorrenza con partiti come l'UDEUR o la Margherita.

Questa parabola, cominciata prima delle elezioni amministrative del 2005, è culminata con una stagione di intensa lottizzazione e spartizione, quella del Di Pietro Ministro delle Infrastrutture. È poi in occasione delle politiche del 2006 che si verifica l'episodio-simbolo di questa convergenza «amorale», la cooptazione di Sergio De Gregorio. L'ingresso dell'ex-giornalista ed esponente di Forza Italia suggella una politica dualistica caratterizzata da una parte da un aumento del radicalismo verbale di Di Pietro, la cui tenuta sulla scena mediatica per galvanizzare il proprio elettorato ha strenuo bisogno delle «verticalizzazioni» anti-berlusconiane. Dall'altra da una strategia orizzontale di occupazione di posti di potere in funzione palesemente elettorale, che prevede necessariamente un arruolamento di protagonisti della politica locale abili nel maneggiare pacchetti di voti e di tessere. Quella dispiegata dall'I-

talia dei Valori è dunque diventata negli ultimi cinque anni una strategia contraddittoria, estremista e moderata insieme, antisistema e antipolitica e contemporaneamente volta alla ricerca di ogni possibile incarico di governo, dal centro alla periferia. Il collante di questa disorientante strategia non poteva che essere lui, Tonino, l'unico in grado di tenere insieme così disparate tensioni. La conseguenza è stata l'accentuazione dell'elemento leaderistico, già di per sé qualcosa di potenzialmente antidemocratico e portatore di una carica mistificatoria, laddove proprio all'elemento carismatico del leader è affidata fideisticamente la soluzione di ogni contraddizione. Solo in questo modo Di Pietro ha potuto tenere insieme sotto lo stesso insegno un avvocato democristiano di Potenza come Felice Belisario e un intellettuale sessantottino di Firenze come Pancho Pardi, un dentista gaviano e mastelliano di Salerno come Di Nardo e l'ex-leader dell'USIGRAI Beppe Giulietti, l'attrice d'ultrasinistra Franca Rame e la regina delle casalinghe Federica Rossi Gasparrini.

Ma v'è un altro aspetto ormai legato indissolubilmente al dipietrismo, ed è la virulenta conflittualità nei confronti degli alleati. L'ex-magistrato è un personaggio spigoloso ed egocentrico che soffre molto la disciplina di una coalizione e tende a sottrarsi ad ogni legame e vincolo. Costretto a fare continuo ricorso al mito identitario e rigenerante di Mani Pulite e della questione morale, avverte la vicinanza degli alleati come una minaccia per la propria soggettività politica e reagisce con continui attacchi e polemiche. Così è stato durante la prima esperienza di Ministro nel 1996, così è continuato dal 1997 al 2001, quando è stato eletto in Senato al Mugello grazie al PDS (cui non ha risparmiato colpi bassi e accuse velenose), così è stato durante la breve esperienza dei Democratici e così è continuato nei due anni del secondo governo Prodi. Di Pietro ha infatti sempre logorato con uno stillicidio di accuse e recriminazioni gli schieramenti di cui ha fatto parte e ogni alleanza per l'ex-pm si è ri-

solta in un fallimento. È andata così anche con il PD di Veltroni, che lo ha salvato dal voto utile e che ha ringraziato sottraendosi slealmente dall'impegno preso di fare un gruppo unico. In fondo la cosa che è riuscita meglio a Di Pietro finora è stata quella di danneggiare il Centrosinistra, non essendo mai riuscito a infliggere a Berlusconi il benché minimo fastidio. Da quando partecipa alle competizioni elettorali è sempre andato male quando il Centrosinistra è andato bene e, viceversa, ha ottenuto ottimi risultati quando il Centrosinistra ha perso. Così è stato nel 2001 quando, correndo da solo, ha sfiorato il 4%, ottenendo un eccellente risultato (nel 2002 e 2003 galleggerà tra l'1 e il 2%) ma dando un contributo decisivo alla vittoria di Berlusconi. Alle europee del 2004, invece, escluso dall'Ulivo racimolerà il 2,1% in presenza di un'ottima performance del Centrosinistra e della Sinistra. Nel 2006 con l'Unione vincente ha messo insieme un deludente 2,6%, mentre in occasione della disfatta del 2008 ha quasi raddoppiato i voti arrivando al 4,4%. E ora con il PD allo sbando e la Sinistra «desaparecida» i sondaggi lo danno oltre l'8%. Questo ha una sola evidente ragione: gli elettori lo sentono come un antagonista del Centrosinistra. E Di Pietro sfrutta delusioni e frustrazioni di un elettorato orfano e disorientato alzando il tasso di antiberlusconismo dietro il quale nascondono il vuoto programmatico, l'assenza di una cultura autenticamente progressista e riformista, idee spesso confuse e retrive che quando ha avuto incarichi di governo ha mostrato di condividere più con il Centrodestra che con i suoi alleati.

Infine il trasformismo. Di Pietro, sia pur polemicamente, è rimasto finora sempre ancorato al Centrosinistra, ma l'impressione è che ciò sia avvenuto solo perché il leader di quelli del Centrodestra è sempre stato Silvio Berlusconi, altrimenti l'ex-pm sarebbe sicuramente finito a governare con loro. Per questo motivo la sua inesauribile mobilità politica finora si è potuta esercitare solo sul piano «ideale» con continui andirivieni. Si diceva a favore del bipolari-

simo e contemporaneamente auspicava un terzo polo, prima era per il maggioritario e poi per il proporzionale, per anni ha osteggiato i partitini poi alla fine li ha lodati, era favorevole alla soglia di sbarramento per le europee, poi radicalmente contrario, infine ha votato a favore. Quando è caduto Prodi voleva andare al voto ma poi ha appoggiato D'Alema, era contrario alla commissione d'inchiesta su Tangentopoli, poi favorevole, poi contrario, poi di nuovo favorevole, stessa cosa su quella sul G8, prima era ostile, poi l'ha votata.

Persino su Mani Pulite, il suo totem ideologico, è arrivato a sostenere che ha danneggiato l'economia (esattamente come Berlusconi) e che ha ostacolato la lotta alla criminalità comune (esattamente come Berlusconi), ha inoltre criticato la pubblicizzazione degli avvisi di garanzia e l'eccessivo ricorso ai pentiti, ha votato a favore del ddl Mastella sulle intercettazioni, poi ha cambiato idea, era contrarissimo allo sciopero dei magistrati e di colpo ne è diventato un fautore, ha criticato il referendum sull'articolo 18 e quindi ne è diventato un difensore, ha sostenuto il bombardamento della Nato sulla Serbia chiedendo che non fossero interrotti gli attacchi nemmeno il giorno di Pasqua e poi di colpo ha urlato contro l'aggressione alla popolazione inerme, era favorevole all'invio delle truppe italiane in Iraq e poi ha detto che era un'occupazione, esponeva contemporaneamente la bandiera arcobaleno della pace e quella americana e tra Bush e Saddam diceva di preferire Bush: poi, dopo Abu Ghraib, ne ha chiesto le dimissioni. Era favorevole all'invio dell'esercito nelle città e poi ha cambiato idea, era favorevole al ponte sullo Stretto, poi lo ha definito un'opera inutile e infine ha votato contro lo scioglimento della società, ha fatto capire che era necessario installare centrali nucleari e adesso ne è un feroce nemico, ha detto di volere l'energia eolica e in Molise ha bloccato una centrale che avrebbe dato energia pulita a 120mila famiglie, era favorevole ai rigassificatori e adesso dice che

sono pericolosi, ha attaccato Air France accusandola di distruggere Malpensa e poi ha appoggiato il matrimonio con i francesi, era favorevole al reato di immigrazione clandestina e alla schedatura dei Rom per poi ripensarci, ha per anni aggredito la Sinistra radicale e ci ha stretto intese sia a livello nazionale sia locale e adesso ne corteggia gli elettori nonostante voti a favore del federalismo fiscale, si dica favorevole al controllo dei prefetti sulle banche, abbia appoggiato la detassazione degli straordinari e abbia elogiato sia Tremonti sia Maroni.

Qual è la causa politica di queste spericolate evoluzioni? Di Pietro è un uomo di Destra costretto a militare nel Centrosinistra solo perché dall'altra parte c'è Berlusconi. La sua avventura politica è nata con questo peccato originale. La loro reciproca avversione nasce da qui. Di Pietro avrebbe voluto essere quello che oggi è Berlusconi, il leader di un grande partito conservatore. Da questa privazione nasce il trasformismo di Di Pietro, costretto ad adattare le proprie idee naturalmente di Destra alla collocazione obbligata nel Centrosinistra. Ma l'origine delle sue continue contraddizioni è anche un'altra. Vista la presenza del Cavaliere, il vero progetto politico di Di Pietro è quello di costruire una Destra pulita, democratica, un partito conservatore che rappresenti la borghesia produttiva e i ceti medi impiegatizi disposti a contrapporsi al Berlusconi alfiere della Destra «amorale». Una Dc da votare senza turarsi il naso. Per far questo però deve prima conquistare l'egemonia del Centrosinistra. Sembrerà folle ma Di Pietro ci crede davvero. Lui non conosce alleanze. Conosce solo annessioni, conquiste, scalate. E in cuor suo pensa seriamente di poter fagocitare il Pd. Intanto ci sta provando con la Sinistra radicale, che è come affondare il coltello nel burro. Non è buffo sentire Di Pietro difendere i precari, sposare la diffusione delle energie alternative, combattere la privatizzazione dell'acqua, partecipare ai cortei della cgil? Eppure lo fa, pur di racimolare qualche voto Di Pietro è disposto an-

che a quest'ultima mascherata, che, ci potete giurare, non sarà affatto l'ultima. Ce la farà Di Pietro a coronare i suoi sogni egemonici, a diventare il leader del Centrosinistra? Probabilmente no, ma il solo fatto che ci stia provando può provocare dei danni. Se a Veltroni è riuscita l'impresa di cancellare in un sol colpo la Sinistra, a Di Pietro potrebbe riuscire quella di far scomparire il Centrosinistra. A quel punto Tonino alzato lo sguardo potrebbe accorgersi che anche il Cavaliere non c'è più. E avvertire un'acuta sensazione di vuoto.

Antonio Di Pietro

Peppe Scozzari conobbe Antonio Di Pietro nel 1996 e per due anni fu come la sua ombra. Dopo Elio Veltri, la persona più vicina all'ex-eroe di Mani Pulite. Eletto deputato per La Rete a soli ventinove anni, era uno dei figli della «primavera» politica dei primi anni Novanta e fu lui a presentare l'allora sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, a Di Pietro. Nel giugno del 1997 organizzò per conto dell'ex-magistrato il convegno di Castellanza sulle riforme istituzionali e durante una cena in un ristorante di Trastevere con Pino Arlacchi, Giuseppe Ayala, Raffaele Bertoni e Guido Calvi, lanciò la proposta di candidare Di Pietro al Mugello in sostituzione di Arlacchi. Il 20 marzo 1998 a Sansepolcro era tra i 248 che fondarono l'Italia dei Valori e subito dopo, insieme a Veltri, organizzò il partito in tutta Italia sulla scorta delle lettere dei sostenitori di Di Pietro. Difese il suo amico Tonino a spada tratta non appena l'ex-pm finì nel mirino della Procura di Brescia, collaborando con l'avvocato Di Noia e accusando pubblicamente Fabio Salamone di inquisire Di Pietro perché aveva fatto arrestare il fratello Filippo per i suoi rapporti con la mafia.

Poi di colpo il gelo. Da un giorno all'altro, Di Pietro smise di cercarlo, di contattarlo, di coinvolgerlo nelle sue ini-

ziative. Se Scozzari lo chiamava, o non rispondeva o si faceva negare. La stessa sorte toccata a tanti altri stretti collaboratori di Di Pietro, colpiti dalla sua *fatwa* solo per essersi permessi di contraddirlo. Il giovane deputato si era azzardato a manifestare perplessità sul modo in cui Di Pietro accettava certa «manovalanza» politica di dubbia provenienza nel Sud. Terminata la legislatura, Scozzari, che nel frattempo era passato con il PPI, si candidò alle politiche del 2001. Quando furono pubblicate le liste elettorali, si accorse che nel collegio di Canicattì, Di Pietro gli aveva candidato contro Salvatore Petrotto, sindaco di Racalmuto, già militante della Rete e suo braccio destro. Petrotto era passato con l'IDV grazie all'allettante offerta di quella candidatura. Un colpo basso di sottile perfidia. Scozzari chiamò Di Pietro e gli chiese: «Tonino, mi merito questo?». Giaciale la replica: «Io me ne infischio, per me l'unica cosa che conta è arrivare al 4%». Scozzari non fu eletto a Montecitorio per 400 voti. Ora ha lasciato la politica e su Di Pietro ha le idee chiare, soprattutto come uomo: «Tonino non rispetta gli altri, calpesta la dignità di chi gli sta vicino. Mi chiedo come faccia Leoluca a resistergli accanto». Il caso di Giuseppe Scozzari ne racchiude mille altri. Lunghissimo infatti è l'elenco dei militanti, collaboratori, deputati e sostenitori che hanno abbandonato Di Pietro perché delusi sia dall'uomo sia dal politico. Il sentimento della delusione è infatti quello che domina quando si parla con chi quel 21 marzo del 1998 andò a Sansepolcro per fondare l'Italia dei Valori. L'atto venne rogato in una sala dell'Hotel Borgo, al numero 80 di Via Senese Aretina. Il notaio era Marco Fanfani, nipote di Amintore, lo storico leader della DC. Nel documento non si nominava la parola *partito*. Di Pietro e i suoi non intendevano fondarne uno. La parola *partito* era giudicata in quel periodo impronunciabile, soprattutto da parte di chi poteva vantare di averne demoliti almeno cinque. Furono scelte due termini che sembravano politicamente corretti: *associazione* e, fra vir-

golette, *movimento*. Movimenti e non partiti, ad esempio, erano anche «Alleanza Democratica» e «La Rete» che confluirono nell'Italia dei Valori, così come l'associazione «Democrazia e legalità» di Elio Veltri, che contava già parecchi militanti in tutta la penisola. Lo scopo dell'associazione «L'Italia dei Valori», si leggeva all'articolo 3 dell'atto fondativo, era

la valorizzazione, la diffusione e la piena affermazione della cultura e dei valori democratici e costituzionali in Italia. Il movimento persegue altresì il diritto al lavoro e alla piena occupazione, la riforma dello Stato e della Pubblica Amministrazione; la difesa dello Stato di diritto; il rispetto della legalità; la realizzazione di una prassi di trasparenza politica e amministrativa; la diffusione della solidarietà, del volontariato e della libera imprenditoria.

Idee che in quel momento sembravano la sintesi più progressiva possibile. Nel testo non venivano mai citate le parole *fascismo*, *antifascismo*, *resistenza*. La bandiera scelta dai progressisti della Seconda Repubblica era la questione morale, come l'antifascismo lo era stata per quelli della Prima. Colpiva anche un certo *fai da te ideologico*. Nello statuto dell'IDV, c'era un po' di socialismo («diritto al lavoro e piena occupazione»), un po' di cattolicesimo («solidarietà e volontariato»), un po' di liberismo («la libera imprenditoria»). E naturalmente molto liberalismo («valori democratici e costituzionali», «difesa dello Stato di diritto», «rispetto della legalità», «trasparenza politica e amministrativa»). Le idee de «L'Italia dei Valori» apparivano in quel momento in grado di scaldare l'animo di parecchi cittadini di buona volontà, delusi dalle sinistre, nauseati dal conflitto di interessi delle destre berlusconiane e convinti che la questione morale fosse il primo dei problemi del nostro Paese. A questa gente Di Pietro sembrava il leader ideale, l'unica vera minaccia permanente contro il ritorno delle vergogne della corruzione e della partitocrazia.

Indice

Il Tribuno

Storia politica di Antonio Di Pietro

Introduzione	5
La primavera di Sansepolcro	19
Dalla toga al palazzo	29
Alla sbarra	63
Di Pietro scende in campo	109
La fase due del Di Pietro politico:	
Pacini Battaglia e il Mugello	135
La tentazione centrista	181
La nuova Italia dei Valori	215
La strana coppia (che scoppia)	239
Un partito a gestione familiare	275
Verso il governo Prodi	305
Tonino Ministro. Dieci anni dopo	341
L'Unione si sgretola	371
Il Cavaliere torna a Palazzo Chigi	391
Appendice. I Tonino Boys	435